

**Le catene del diminutivo.
Documentalità e rappresentazione dei contadini
nell'Italia altomedievale (secoli VI-XI)**

di Dario Internullo

Reti Medievali Rivista, 26, 2 (2025)

<<http://www.retimedievali.it>>



**Le parole e il potere. Scrivere la proprietà fondiaria
in Italia tra V e VIII secolo**

a cura di Dario Internullo e Paolo Tomei

Firenze University Press



Le catene del diminutivo. Documentalità e rappresentazione dei contadini nell'Italia altomedievale (secoli VI-XI)

di Dario Internullo

Questo saggio si propone di decodificare una pratica piuttosto diffusa nell'Italia dell'alto medioevo: l'uso di suffissi diminutivi nell'antroponomia dei contadini e, più in generale, degli strati inferiori delle società. Adottando l'approccio del progetto *Lexconomy*, che sviluppa il campo d'osservazione attorno ai rapporti tra economia, società e rappresentazione documentaria, la ricerca dimostra come il diminutivo sia essenzialmente un fenomeno relazionale, che si sostanzia nella pratica documentaria. Da una parte le élites tendono a 'ingabbiare' i contadini in rappresentazioni umilianti nel campo dello scritto; dall'altra i contadini, quando hanno la possibilità di agire in forme protagonistiche (dal punto di vista economico) nelle transazioni documentarie, tendono invece a rifiutare tali rappresentazioni, in alcuni casi addirittura nobilitando la propria antroponomia (per esempio *Lucciolus* > *Lucius* > *Lucianus*).

The aim of this paper is to decipher a rather widespread practice in early medieval Italy: the use of diminutive suffixes in the anthroponymy of peasants and, more generally, of the lower strata of societies. The research, taking up the approach of PRIN project *Lexconomy*, which develops the field of observation around the relationships between economy, society and documentary representation, shows that the diminutive is essentially a relational phenomenon, substantiated in documentary practice. On the one hand, the elites tend to 'cage' the peasants in humiliating representations in the written word; on the other hand, the peasants tend to reject these representations, when they have the opportunity to act in a proactive (economic) role in documentary transactions, in some cases even ennobling their own anthroponymy (e.g. *Lucciolus* > *Lucius* > *Lucianus*).

Alto medioevo, Italia, contadini, antroponomia, documentalità.

Early Middle Ages, Italy, Peasants, Anthroponymy, Documentality.

Abbreviazioni

Carte ravennati = *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di Ruggero Benericetti. Faenza: [s.n.] 2006.

CDL = *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di Luigi Schiaparelli, Carlrichard Brühl e Herbert Zielinski, 5 vol., Roma: ISIME, 1929-2003.

ChLA = *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century* (con proseguimento nella 2nd Series: *Ninth Century*), 118 voll. Olte-Dietikon-Zürich: Urs Graf Verlag, 1954-2019.

MDL = *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, 5 vol. Lucca: Francesco e Felice Bertini, 1813-41.

P.Ital. = *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, hrsg. von Jan-Olof Tjäder, 3 vol. Lund-Stockholm: Gleerup-Paul Aströms Förlag, 1955-82.

Regesto di Subiaco = *Il regesto Sublacense del secolo XI*, a cura di Leone Allodi, e Guido Levi. Roma: Società Romana di Storia Patria, 1885.

S. Paolo = “Le carte del monastero di S. Paolo di Roma,” a cura di Benedetto Trifone. *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 31 (1908): 267-313; 32 (1909): 29-106.

S. Silvestro = “Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite,” a cura di Vincenzo Federici. *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 22 (1899): 213-300, 489-538; 23 (1900): 67-128, 411-47.

SS. Cosma e Damiano = “Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea,” a cura di Pietro Fedele. *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 21 (1898): 459-534; 22 (1899): 25-107, 383-447, riedizione a cura di Paola Pavan. Roma: Società Romana di Storia Patria, 1981.

Funded by the European Union – Next Generation EU, Mission 4, Component 1, CUP I53D23007020001 (PRIN 2022 PNRR; P2022X3MHF).

1. *Il diminutivo nell'antroponomia contadina come problema storiografico*

Con il presente contributo intendo riflettere su un fenomeno abbastanza noto fra gli studiosi dell’Italia altomedievale: l’uso di suffissi diminutivi nell’antroponomia dei contadini e, più in generale, degli strati inferiori delle società.¹ Chiunque abbia avuto a che fare con elenchi di servi, oppure con trasferimenti di terre nei quali appaiano esplicitati i contadini che le lavorano, si è imbattuto in nomi come *Benedictulus*, *Corvulus*, *Furculus*, *Godulus*, *Maiulus*, *Mangulus*, *Quintulus*, *Ursulus* e via dicendo. Tutto ciò è ben noto agli storici delle campagne altomedievali. Meno note sono, invece, le motivazioni del fenomeno. Perché i contadini altomedievali portano suffissi diminutivi nel loro nome?

Si tratta di un problema tanto scivoloso quanto intrigante. È scivoloso perché non c’è, salvo mio errore, una sola fonte che renda esplicativi i meccanismi sottesi all’ideazione, all’attribuzione o anche soltanto al senso pratico di un nome quale *Pascaliulus*. È intrigante, invece, perché i diversi studiosi che hanno intuito l’importanza di questa pratica ai fini della storia economica e sociale non sono mai andati oltre cenni cursori nel testo, qualche riga in più nelle note a piè di pagina dei loro lavori.

I meno laconici mi pare siano stati, da questo punto di vista, alcuni storici francesi della tradizione delle *Annales*, in particolare Pierre Toubert, Jean-Pierre Delumeau e Laurent Feller. Nella sua monumentale *thèse* sul Lazio, mentre discorreva delle pratiche onomastiche dei cavalieri (*milites*) del secolo XI, Toubert ha sentito la necessità di aprire una interessante nota su un caso

¹ Per gli autori antichi uso le abbreviazioni del *Thesaurus Linguae Latinae*: <https://thesaurus.badw.de/en/tll-digital/index/a.html> (u.a. 30 ottobre 2025). Un ringraziamento particolare a Massimo Bellina, Nicolò Berrugi, Sandro Carocci, Paolo D’Achille, Carlo Ferrari, Alessio Fiore, Vito Loré, Elvira Migliario, Alice Rio, Paolo Tomei, Andrea Vanni, Chris Wickham e Giulia Zornetta per suggerimenti e incoraggiamenti assai preziosi; ai due revisori anonimi per una serie nutrita di spunti e indicazioni di carattere storico-linguistico, altrettanto preziosi per la buona riuscita di questo lavoro.

precedente di antroponimia “distintiva”, quella dei gruppi servili dei secoli VIII-IX. Per lui era quello “un esempio originale di antroponimia distintiva imposta e non scelta, caratterizzata dalla frequenza di nomi di animali e dalla generalizzazione di forme diminutive”.² Studiando con un’altra *thèse* la regione aretina, in un discorso sulle società dei non-liberi nelle campagne dei secoli X e XI Delumeau ha fatto notare come la condizione servile venisse inquadrata in un “universo della piccolezza”, della *petitesse*, il cui marcitore era proprio il diminutivo *-ulus*, naturalmente inclusa la sua forma femminile *-ula*. Questo suffisso aggiungeva, come formula “umiliante” era presente non soltanto nell’onomastica, ma anche nel lessico adoperato per qualificare i gruppi di non-liberi: se *famulus* lo riecheggiava di per sé, *servus* nelle carte diventava spesso *servulus*.³ Feller, da parte sua, in un articolo sull’antroponimia della servitù nell’Italia centrale dei secoli VIII e IX ha cercato esplicitamente di quantificare il fenomeno. Il risultato dell’analisi non è stato a dir la verità incoraggiante dal nostro punto di vista perché, lì dove la conservazione di documenti in forma di lista (*brevia*) consentiva di studiare per esteso gruppi di popolazioni contadine, la percentuale del diminutivo *-ulus* è risultata in generale molto bassa: schematizzando, circa il 14% del totale nelle popolazioni non-libere, dall’1 al 5% in quelle libere o che volevano proclamarsi come tali, il tutto complicato dal fatto che una lista di allodieri-liberi dell’area di *Peltuinum*, nell’Abruzzo interno, ha restituito percentuali simili a quelle dei non-liberi. Una situazione del genere ha indotto giustamente lo studioso a non addentrarsi troppo nell’interpretazione di questi dati, la cui consistenza poco limpida è stata letta come il probabile indice di un processo di indebolimento del valore sociale del diminutivo fra IX e X secolo. Sull’antroponimia altri elementi esercitavano un peso maggiore. La presenza di patronimici, la diversificazione dello stock onomastico, l’impermeabilità nei confronti di nomi cristianizzati che emanavano dai monasteri-padroni: sono questi i migliori indicatori per cogliere il grado di coesione interna delle comunità e la loro capacità di resistenza nei confronti dei processi di asservimento.⁴

Non dobbiamo però fermarci qui. Per capire al meglio queste valutazioni bisogna percorrere la storiografia ancora un po’, a ritroso. Se Delumeau non ha corredata le proprie riflessioni in merito di note a piè di pagina, Toubert e Feller, che invece lo hanno fatto, hanno trovato uno stesso punto di riferimento nella piccola monografia che un linguista italiano, Giandomenico Serra, aveva pubblicato nel 1950. Lavorando sull’eredità tardoantica dell’onomastica medievale italiana, Serra era rimasto colpito dal contrasto, evidente nelle carte altomedievali, tra “i nomi in *-ulu*, propri di servi, designati da nomi d’origi-

² Toubert, *Les structures du Latium*, 698 n. 1. Sull’onomastica “violentia” che si diffonde in seno ai gruppi militarizzati tra XI e XII secolo è di riferimento Collavini, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche*.

³ Delumeau, *Arezzo*, 105-13.

⁴ Feller, “L’anthroponymie de la servitude.” L’articolo deriva dalla molto più ampia *thèse* sull’Abruzzo: Feller, *Les Abruzzes médiévales*.

ne latina e germanica” e i “nomi dei padroni, designati da nomi d’origine germanica (langobarda), trascritti nella loro forma piena, inalterata”. L’altissima incidenza di diminutivi riscontrabile anzitutto in alcune liste vescovili di Lucca degli anni 760, poi anche in altre fonti laziali di Farfa e Subiaco, era stata da lui interpretata – ovviamente in nota! – come traccia dell’assoggettamento delle popolazioni contadine “al giogo longobardico” e, da lì, come espressione del concetto, “pagano ancora, che lo schiavo fosse non persona, ma cosa”.⁵

Ora, la timidezza interpretativa degli storici francesi si spiega a mio avviso proprio con la sicurezza del loro punto di partenza: l’incidenza piuttosto alta – Serra non la quantificava, ma rassicuro il lettore su cifre vicine al 90% – dei diminutivi nella Lucca longobarda del secolo VIII ha fatto pensare che essa fosse per così dire un ‘carattere originario’ della situazione descritta dalle carte medievali relative all’Italia centrale. In altre parole, la situazione dei secoli tardo VIII (nel Lazio), IX (in Abruzzo) e X (in Toscana) non mostrerebbe altro se non un lento indebolimento di una pratica che in tempi precedenti si era manifestata forte e solida.

Le cose non stanno esattamente così. Espandendo infatti l’analisi a un numero di casi, cioè di dossier, più ampio dal punto di vista geografico e cronologico rispetto a quello degli studiosi appena menzionati, sono rimasto colpito da due ordini di dati. Il primo, che ci sono fonti di X secolo in cui l’incidenza del diminutivo è ancora altissima: un testamento di Gaeta del 954 rivela infatti una percentuale pari al 90% del totale degli oltre trenta *famuli* menzionati.⁶ Il secondo, che ci sono fonti di VI secolo nelle quali l’incidenza non è troppo distante dai *brevia* farfensi e abruzzesi relativi ai non-liberi di VIII e IX secolo: penso qui a un noto polittico arcivescovile ravennate che, pur frammentario, per i contadini della campagna di Padova rivela una percentuale di diminutivi pari al 21%.⁷ Sono proprio questi ordini di dati ad avermi indotto a riaprire la questione, ma con un questionario più articolato, in gran parte debitore della prospettiva del progetto PRIN *Lexconomy*. Come si sarà capito dall’introduzione del dossier, il progetto non mira soltanto a una schedatura del lessico fondiario, ma ha un’ambizione più alta: porre in relazione la storia economica e quella della cultura scritta, per comprendere meglio se le continuità o le trasformazioni del ‘modo di descrivere’ l’economia fondiaria nella documentazione altomedievale possano esser lette, più che come un mero riflesso di fenomeni occorsi al di fuori della pratica scrittoria, come dinamiche proattive, esse stesse in grado di influenzare le strutture economiche. Detto altrimenti, *Lexconomy* mira a rivalutare i processi di produzione documentaria osservando analiticamente la loro interazione con le dinamiche economiche e sociali dei cosiddetti *Dark Ages*.⁸ È così che uno spoglio documentario più ampio e la prospettiva rinnovata or ora evocata consentono a mio

⁵ Serra, *La tradizione latina*, 6-8. La lista lucchese su cui si basa è ora in *ChLA XXXIII* 965.

⁶ *Codex Diplomaticus Cajetanus*, nr. 52 (954).

⁷ *P. Ital.* 3, sul quale adesso si veda Internullo, “Un documento in cerca d’autore.”

⁸ Internullo, Tomei, “Writing the Structures of Landholding.”

avviso non solo di riaprire la questione, ma anche di impostarla su nuove basi scientifiche e, da lì, persino di fornire qualche risposta. Il tutto nella convinzione che siano proprio i contadini a vivacizzare il quadro lessicale che stiamo ricostruendo: erano loro, in effetti, i veri protagonisti della vita quotidiana di *fundi, massaे, gualdi, curtes* e via dicendo.

Nelle pagine che seguono ragiono a partire dal seguente questionario: qual è il significato esatto della morfologia diminutiva nell'antroponomia dei contadini? Si tratta di un'eredità romana oppure di una novità altomedievale? A quale campo lessicale può essere associata questa pratica? Il diminutivo è un fenomeno intrinseco al mondo contadino, oppure è estrinseco e riflette pratiche impositive delle élites? La percezione che dei contadini hanno i ceti superiori corrisponde all'autopercezione dei contadini stessi? La risposta ai quesiti è organizzata in due parti distinte: nella prima cerco di delimitare la pratica dal punto di vista cronologico, geografico e semantico; nella seconda invece rendo esplicativi, in forma sintetica, i risultati dell'analisi documentaria alla base del lavoro, mettendo in relazione l'incidenza dei diminutivi con le differenti tipologie documentarie e, da lì, riflettendo sui possibili scarti che si producono nella documentazione scritta tra il punto di vista delle élites e l'autorappresentazione dei contadini. Come ultima premessa, anticipo che d'ora in poi darò alla pratica l'etichetta, spero comoda, di 'nomignolo'. Uso tale etichetta non nel senso scientifico, diffuso fra i linguisti, di soprannome attribuito sulla base di particolari intenti (affettivo, polemico, derisorio etc.); "nomignolo" vuole piuttosto qui indicare, in forma meno connotata e nel rispetto etimologico e morfologico del termine, semplicemente un nome declinato al diminutivo, come *Petrulus* a partire da *Petrus*, o *Bonosula* da *Bonosa*. Il suono potrebbe trasmettere a lettori e lettrici un'aria allo stesso tempo buffa o beffarda, ma questo non è affatto un problema, anzi: come cercherò di mostrare, in alcuni casi era precisamente questa l'aria che si voleva generare, quando si sceglieva di adottare e reificare questa pratica.

2. Delimitare la pratica: geografia, cronologia, semantica

Dei tre ambiti di delimitazione della pratica, quello geografico è a mio avviso il più limpido. Dopo che ho passato al vaglio i principali elenchi di servi e contadini dell'Europa latina, il nomignolo è apparso essenzialmente come una pratica tipica dell'Italia altomedievale. Non lo si ritrova infatti nei polittici di area franca, né in quelli di area più propriamente germanica, né nella documentazione su tavoletta e *ostrakon* del Nordafrica e nemmeno nelle ardesie o in altre fonti spagnole relative a gruppi contadini e lavoratori. Per quanto riguarda la Penisola, anche se il mio spoglio potrebbe essere ampliato ulteriormente, ritengo assai interessante che vari gradi di incidenza del diminutivo contadino si trovano non solo nella Toscana, nell'Abruzzo e nella Sabina di tradizione longobarda dei secoli VIII-X, ma anche nel Lazio di tradizione bizantina dei secoli X e XI e persino nelle campagne venete del tardo VI seco-

lo, cioè nel periodo bizantino immediatamente precedente alla conquista longobarda.⁹ Per essere ancora più chiaro, il nomignolo non risponde per niente al paradigma delle “due Italie” longobarda e bizantina troppe volte evocato come aprioristica chiave di lettura dei fenomeni storici. Serra aveva dunque torto, quando parlava di “giogo longobardico”.

Il secondo ambito, quello cronologico, presenta maggiori problemi, specialmente per ciò che concerne le origini della pratica. In linea generale e teorica si può dire che il suffisso *-ulus* e con esso le varianti *-llus* e *-olus*, di nuovo inclusi i loro femminili, siano antichi tanto quanto la lingua latina, anzi più antichi ancora visto che derivano direttamente dai suffissi indoeuropei **lo* e **ko*.¹⁰ Si trova per esempio, assieme a suffissi analoghi come *-io* e *-iscus*, nell’onomastica servile delle commedie di Plauto, rappresentate fra III e II secolo a.C.: si pensi a nomi quali *Pseudolus*, *Peniculus*, *Toxilus*, *Olympio*, *Sagaristio*, *Pardalisca* e *Sophoclidisca*. Ed è quasi superfluo ricordare che il libero per eccellenza, il Trimalcione del *Satyricon* di Petronio, del I secolo d.C., porta anch’esso il diminutivo *-io* nel proprio nome, *Trimalchio*. Su questa base si potrebbe pensare che i nomignoli come marcatori di dipendenza siano un elemento strutturale della lingua latina, dunque che ciò che vediamo nei documenti medievali non sia altro che la continuazione di una pratica antica. Il problema è che, quando proviamo a quantificare il fenomeno nei tempi più remoti, esso sfugge. A seguito di un rapido spoglio del repertorio di *Sklavennamen* allestito da Heikki Solin nel 1996, che registra oltre 28.000 attestazioni di nomi dal I secolo a.C. al V d.C., ho notato che i nomignoli sono davvero sporadici e non arrivano al 5%.¹¹ Da una parte ciò si spiega probabilmente con il fatto che una grandissima parte delle popolazioni non-libere dell’epoca trova-

⁹ Per questa ricerca ho sfruttato in particolare il portale *Polytiques et inventaires du haut Moyen Âge occidental*, presente nella sezione *Thèmes et disciplines* del sito <<https://www.mestrel.fr/>> (u.a. 30 ottobre 2025), assieme a *Documents comptables*, *Tablettes Albertini*, *Las pizarras visigodas* e *Inventari altomedievali*. Nelle *pizarras visigote* c’è una qualche incidenza di nomignoli, ma mi è sembrata troppo bassa per poter istituire una comparazione efficace con la situazione italiana. Da un punto di vista linguistico, la peculiarità potrebbe spiegarsi con il fatto che solo l’italiano e lo spagnolo, tra le lingue di queste aree, hanno mantenuto il meccanismo latino dell’alterazione mediante suffissi, ma uno studio approfondito più propriamente linguistico in tal senso sarà benvenuto. A proposito delle possibili prosecuzioni della ricerca qui presentata, una buona pista potrebbe risiedere nella raccolta di dati su tenutari di basso livello sociale nelle carte “pesanti” degli archivi italiani di maggiore densità, come Lucca e Ravenna, specialmente nei secoli IX e X. Si veda ad esempio per Ravenna *Carte ravennati*, nr. 11 (838), a proposito di *Veneriolo famulus Sancti Apollonaris*, oppure nr. 14 (metà IX secolo), a proposito di *Mingulo colonus*.

¹⁰ Brucale, Mocciano, “Suffissi valutativi in Plauto,” 60.

¹¹ Solin, *Die stadtromischen Sklavennamen*. Da notare, a tal proposito, che nella sezione in cui sono accoppati i nomi sulla base della desinenza, dei circa 1.900 in *-us* (vol. III, pp. 663-79), quelli in *-ul(l)us* e *-iskus* – sussunti nel gruppo *-us* nella schedatura – sono circa 70, cioè il 3%. Si potrebbero aggiungere i circa 100 in *-inus* per arrivare al 9%, ma sarebbe rischioso, dato che, al contrario dei primi due suffissi, quello in *-inus* sembra diffuso in seno a tutti i livelli della società romana (si pensi a Lucio Apuleio Saturnino, o a Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio etc.). Se si tiene poi conto che la lista non esplicita le occorrenze multiple dello stesso nome e che queste sono quasi nulle nel caso dei diminutivi, numerosissime invece per i nomi in forma-base, si arriva alla conclusione che l’incidenza del nomignolo doveva essere inferiore al 5%.

va un marcitore di subalternità nell'utilizzo di nomi greci, etnici oppure derivati dalla *gens* del patrono (per esempio *Pompeius* > *Pompeianus*). Dall'altra parte, poiché gran parte del repertorio di Solin si basa su epigrafi, non escludo del tutto che l'alto grado di autorappresentazione presente in una lapide commemorativa tendesse a offuscare eventuali suffissi come il diminutivo che, lo vedremo, erano principalmente l'espressione di una valutazione. Se a ciò aggiungiamo che è molto difficile trovare liste di servi agricoli o domestici simili a quelle degli archivi ecclesiastici altomedievali d'Italia, non foss'altro che per la mancanza di archivi giunti per trasmissione diretta dall'evo antico, rimane impossibile rispondere adeguatamente al problema dell'eredità romana. Possiamo se non altro affermare, questo sì, che l'Italia altomedievale ha ereditato dal mondo romano la possibilità di attribuire ai servi il diminutivo come marcitore di inferiorità sociale.¹²

Se poi mi si chiedesse quanto a lungo abbia vissuto la pratica di adottare il diminutivo come marcitore sociale, sono attualmente in grado di rispondere con una semplice osservazione impressionistica: i nomignoli sembrano perdere il loro connotato sociale fra XII e XIII secolo. Quanto alla spiegazione, potrebbero aver avuto un ruolo due fenomeni: da una parte il restringimento degli stock onomastici, che ebbe come conseguenza una maggiore diffusione di diminutivi e ipocoristici a tutti i livelli delle società; dall'altra l'evoluzione dei gruppi contadini verso le nuove forme del "servaggio" (o "nuovo servaggio"), che promossero definizioni diverse della dipendenza, rendendo quest'ultima estensiva, più fissa, molto meno negoziabile, così da rendere inutile l'uso di *-ulus* e *-ula* come marcatori.¹³

A proposito del terzo ambito, quello semantico, chiediamoci a questo punto che significato potesse avere la trasformazione di nomi come *Ursus* e *Goda* in *Ursulus* e *Godula*. Qui la riflessione richiede, con una certa articolazione

¹² Se invece si prendesse seriamente la scarsità delle attestazioni di nomignoli prima del VI secolo, si potrebbe affermare che la diffusione della pratica sia conseguenza di quattro fattori: 1) con il passaggio dalla *pars Occidentis* imperiale ai regni romano-barbarici, il collasso del sistema giuridico che aveva incapsulato i servi entro maglie di status piuttosto rigide; 2) la semplificazione del sistema onomastico dai *tria nomina* ai *nomina singularia*; 3) la diffusione, parallela a quella estensiva del latino volgare (o sub-standard) tra tarda antichità e alto medioevo, dell'uso di suffissi, i diminutivi in particolar modo, in seno a numerosi campi semantici; 4) la progressiva diminuzione dei nomi di tradizione greca, che molto avevano caratterizzato la popolazione servile nei secoli precedenti. Secondo questo schema, il politico di Ravenna (*P.Ital.* 3), come già ricordato del tardo VI secolo, si porrebbe ancora nel 'divenire' delle cose, dato che, accanto a nomignoli come *Quintulus*, *Sabinio* e *Victurinus* figura ancora un nome di forte tradizione greca: *Achilles*. Questo ragionamento complessivo, per formulare il quale molto devo alla lettura di Rohlfs, *Grammatica storica* e di Varvaro, *Il latino e la formazione delle lingue romanze*, rimane al momento ipotetico, se non proprio speculativo.

¹³ Sugli aspetti onomastici, senza pretesa di completezza, per l'Italia rimando almeno a *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace Italien* e Gamberini, "I nomi di persona" (sul progetto PRIN *Nomina*, che è stato di grande stimolo per le riflessioni qui proposte). Sul servaggio e le forme di dipendenza bassomedievali si veda almeno Panero, "Il nuovo servaggio;" Collavini, "Il 'servaggio' in Toscana;" Carocci, "Le libertà dei servi" (che però evita consapevolmente i termini *servaggio* e *villanaggio* in ragione della pluralità delle forme di dipendenza, specialmente prima del Duecento).

di pensiero, di adottare prospettive molteplici. È utile anzitutto avvalerci di alcune riflessioni recenti prodotte da linguisti interessati alla morfologia valutativa, cioè quella branca della disciplina che studia la morfologia dal punto di vista cognitivo. Senza annegare in dibattiti davvero complessi per gli storici, mi limiterei qui a far notare che di recente due linguiste, Luisa Brucale ed Egle Mocciano, appoggiandosi ai precedenti studi di Dan Jurafsky ed Ekkehard König, hanno prestato attenzione all'occorrenza del suffisso *-llus* nei testi di Plauto, giungendo alla seguente conclusione: più che ordini di grandezza e dunque una ‘piccolezza’ per così dire fissa in senso dimensionale o sociale (nel senso di *status* permanente), quel suffisso ha principalmente uno scopo pragmatico, che va interpretato principalmente in funzione relazionale. Frutto di un’interazione tra due persone o tra una persona e un oggetto, il suffisso esprime principalmente una valutazione *soggettiva*. Ciò che indica è, principalmente, il punto di vista di chi lo produce.¹⁴ Questo è per noi molto utile, perché ci aiuta a familiarizzare con l’idea che il suffisso *-ulus* possa indicare non tanto o non soltanto una realtà *oggettiva* del mondo contadino, ma anche e forse soprattutto una tendenza *soggettiva* portata avanti dai registi della scrittura documentaria, scrittura che del resto è la fonte principale da cui raccaviamo i dati per l’alto medioevo. Chiedendosi poi quali valutazioni quel suffisso esattamente potesse esprimere, le due studiose hanno affermato che, nel suo porsi come espressione di un’interazione, *-llus* sta ad indicare in generale “un esemplare meno prototipico di X, subordinato a X, piccola versione di X”. Nello specifico di Plauto, aggiungono, un numero importante di casi esprime offesa e disprezzo, a “sottolineare la ridotta dimensione psicologica e morale del referente”, cioè di chi porta il diminutivo.¹⁵

Da qui, tenendo conto che Plauto è molto distante cronologicamente da scrittori di carte come il diacono *Osprandus* o l’arcidiacono *Martinus*, rispettivamente estensori di una lista lucchese del 761 e di un testamento gaetano del 954, dobbiamo esplicitare meglio il campo lessicale al quale i nomignoli possono essere associati. Quali sono i termini che tendenzialmente si trovano associati ai contadini, diciamo così, ‘sminuiti’? Eccoli: *mancipium*, *servus* e *ancilla*, *manens*, *famulus* e *famula*, *colonus* e *colona*, *homo*, *puer* e *puella*. Sarebbe troppo rischioso, e forse inutile, cercare nella pratica di questo cam-

¹⁴ Brucale, Mocciano, “Suffissi valutativi in Plauto,” 71: “questi usi sono talmente connessi a fattori soggettivi da dirci più dell’atteggiamento del parlante verso quello che sta dicendo che della situazione descritta nell’atto linguistico”. Dei due studiosi citati si veda in particolare Jurafsky, “Universal tendencies in the semantics” e König, “The comparative basis of intensification.” Sulla morfologia valutativa si veda l’*Edinburgh Handbook of Evaluative Morphology*. I riferimenti qui proposti, sia nel testo sia in nota, non hanno alcuna pretesa di esaustività bibliografica: vanno considerati semplicemente come un tentativo, da parte di uno storico, di sconfinare al di là dei limiti disciplinari a lui consueti per prendere in prestito alcune categorie interpretative da un altro campo disciplinare, distinto anche se contiguo, con lo scopo di affinare problematica e parametri d’analisi. Quasi scontato aggiungere che si tratta di un’operazione non solo lecita, ma anche necessaria a qualsiasi studio di storia, consapevole o meno che ne siano coloro che la compiono.

¹⁵ Brucale, Mocciano, “Suffissi valutativi in Plauto,” 74.

po delle distinzioni giuridiche nette, associabili a diverse gradazioni di status o libertà: l'operazione potrebbe essere più proficua per l'epoca romana come anche dopo il XII secolo ma, come hanno mostrato diversi studiosi e più di tutti Alice Rio, dal punto di vista della dipendenza e/o della libertà questi concetti tendono a confondersi e sovrapporsi, specialmente se li osserviamo nelle singole realtà locali, in ragione del fatto che la servitù tende a essere nell'alto medioevo uno status molto più fluido rispetto all'antichità, e proprio per questo maggiormente negoziabile.¹⁶ Più proficuo è invece chiedersi quale sia il senso pratico dell'uso di una parola piuttosto che un'altra. Tutto avviene, infatti, come se ogni termine trascinasse con sé delle sfumature semantiche che, nel loro uso concreto, non sembrano affatto casuali, e rivelano senz'altro il peso dell'eredità romana. Il neutro *mancipium*, di solito adoperato al plurale *mancipia*, sembra indicare un insieme di persone dipendenti che sia esclusivo di entrambi i sessi.¹⁷ *Servus* e *ancilla* vengono riesumati quando alla dipendenza si vuole aggiungere un connotato di genere. *Manens* pone l'enfasi sull'atto di risiedere e operare 'ingabbiati' entro le maglie di un reticolo fondiario pubblico, di solito una *curtis*, ma al di fuori del suo centro amministrativo, il *dominiculum*, presso il quale si prestano *corvées*.¹⁸ *Famulus* enfatizza invece l'inquadramento attorno a un medesimo perno padronale o, se vogliamo, entro il medesimo 'focolare domestico' di un padrone,¹⁹ che può essere anche indicato con il nome del santo titolare di una chiesa vescovile (*familia Sancti Petri*, *familia Sancti Apollinaris*); in questo senso è impiegato spesso per definire servitori 'domestici' come il sarto (*sartus*), il cuoco (*coquus*) e il giardiniere (*hortulanus*), ma in alcuni casi sembra semplicemente enfatizzare un legame diretto nei confronti di un padrone, dunque l'assenza di intermediari nella relazione tra l'uno e gli altri. *Colonus* è piuttosto limpido nel trascinare con sé le dinamiche del lavoro agricolo, e non a caso si trova perlopiù al maschile, dato che le donne raramente venivano indirizzate verso i campi.²⁰ Quanto a *homo*, a un primo sguardo sembra indicare il semplice riconoscimento di un individuo come appartenente al genere degli esseri umani (*homines*) in contrapposizione agli animali (*ferae*, *pecudes*), ma a ben guardare questa semplicità di designazione potrebbe a volte anche indicare, in negativo, chi non possiede nessun titolo sociale (per esempio *vir honestus*) al di fuori della propria specificità umana.

Rimangono *puer* e *puella*, per i quali sono volutamente andato a capo perché costituiscono le parole che forse meglio chiarificano l'universo della *petitesse* tramandato dai nomignoli. C'è qui da esplicitare anzitutto che già

¹⁶ Rio, *Slavery after Rome*.

¹⁷ Sviluppo l'osservazione formulata in Rio, 188: *any kind of dependant*.

¹⁸ Tomei, "Sulle tracce dei *manentes*," 10.

¹⁹ Parto qui da Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indo-europee*, 274.

²⁰ Ma ci sono documenti, come i privilegi papali altomedievali, dove si specifica che *fundi*, *mas-sae* e *casalia* sono trasferiti al destinatario *cum colonis et colonabus*: *S. Silvestro*, nr. 3 (955), *Regesto di Subiaco*, nr. 14 (973), *S. Paolo*, nr. 1 (1081).

in epoca molto antica un suffisso tipico dell'onomastica servile era *-por*, esito sincopato di **pouero(s)*, forma arcaica di *puer*, che dunque stava a indicare uno schiavo a prescindere dall'età.²¹ Ma ancora più significativa appare in tal senso una riflessione di Ambrogio, il vescovo di Milano attivo alla fine del IV secolo. Commentando la *Genesi* e confrontandosi con le *Elogiae* di Virgilio, Ambrogio afferma infatti che:

Anche se di età avanzata, i *servuli* sono chiamati *pueri* dai padroni o da persone superiori (...). Quando adoperiamo la parola *pueros* stiamo ad indicare *servulos*; con essa non esprimiamo un'età, ma piuttosto una condizione.²²

Il passo è istruttivo perché, oltre a sovrapporre *puer* e *servus*, adopera quest'ultimo termine in una forma diminutiva, *servulus*, dove *-ulus* è chiaramente un indicatore di subalternità. Non meno importante, in esso emerge bene anche la dimensione relazionale cui si faceva cenno sopra: il quadro lessicale qui proposto non è una realtà fissa e immutabile; sono i padroni (*domini*) e più in generale i superiori (*potiores*) a chiamare i *servuli* con il termine di *pueri*, ‘ragazzi’.²³ Non sarà peregrino ricordare che proprio *boys* era il termine con cui ancora nel tardo Ottocento e nel Novecento, negli Stati Uniti, gli afroamericani venivano designati dalla popolazione di origine europea in segno di disprezzo, e che casi di questa pratica sono stati riscontrati anche in tempi recentissimi.²⁴

Questi (e altri) elementi si ritrovano anche nei documenti altomedievali. Lungi dall'essere un semplice indicatore di età, nei testi *puer* è molto spesso indicato per enfatizzare da una parte i gradi inferiori di una dipendenza all'interno di un quadro relazionale più o meno complesso, dall'altra anche la capacità di svolgere mansioni specifiche. In una lettera di Gregorio Magno del 599 si discute di un tale *Petrus* che, qualificato come *puer artis pistoriae*, il papa ha ricevuto in proprietà da suo fratello. *Petrus* è però fuggito a Otranto

²¹ Anche se alcuni autori latini ritengono che nomi come *Marcipor* e *Quintipor* derivino dai padroni dei servi in questione (*Marcipor* come *puer* di *Marcus*), studiosi come Clive Cheesman, “Names in -*por*,” hanno proposto l’idea che questi nomi fossero in origine del tutto personali (*Marcipor* come *puer-Marcus*). Nel compendio di Festo, del resto, la forma *-por* è spiegata così: *Quintipor servile nomen frequens apud antiquos erat, a praenomine domini ductum, ut Marcipor, Gripor, quamvis sint, qui a numero natorum ex ancilla quinto loco, dictum putent* (525-8).

²² Ambr. Abr. 1, 9: *Disce hinc quod etiam senioris aetatis servuli pueri dicantur a dominis, vel a quibusque potioribus.* (...) *Inde pueros dicimus, quando servulos significamus, non aetatem exprimentes, sed conditionem.* Altre fonti sono raccolte in Du Cange, *Glossarium*, s.v. *puer*.

²³ Nel privilegio di papa Pasquale per l’arcivescovo di Ravenna (a. 819, pubblicato in *Carte ravennati*, nr. 9 e *ChLA LV* 1) si specifica che nessuno dovrà costringere al servizio armato (*ad militandum*) – un riferimento ai Carolingi, a mio avviso – *colonos aut pueros], servos subiacentes parti sanctae vestrae ecclesiae*, formula che rende evidente sia l'accostamento dei *pueri* a *coloni* e *servi*, sia la condizione di *subiacentes* di tutti costoro. Purtroppo la lacuna nel testo non è sanabile se non con congettura, come ho potuto verificare ispezionando *de visu* l'originale (Ravenna, Archivio Storico Diocesano, Archivio Arcivescovile, *Papiri* (AARa Pap., IV)).

²⁴ Mi permetto di rinviare alla voce di Wikipedia (<<https://en.wikipedia.org/wiki/Boy>> u.a. 30 ottobre 2025), specialmente per la definizione, l'uso razziale e i riferimenti a casi recentissimi.

ed è per questo che, chiede Gregorio, il *tribunus* della città dovrà condurre in stato di fermo la moglie e il figlio di questo *mancipium* finché costui non verrà riportato a Roma. Se la presenza di una famiglia può rassicurarci su un'età non estremamente bassa, la qualifica di *mancipium* ci conferma che qui *puer* sta a indicare non un giovane, bensì un servo domestico addetto a una mansione specifica, la panetteria o *ars pistorica*.²⁵ Più di un secolo e mezzo dopo, nel 768, un personaggio di nome *Theuderacius*, che sta per partire verso terre “oltre Po”, *trans Padum*, assegna in usufrutto vitalizio ai suoi familiari beni e possessi di vario tipo, disponendo che alla morte dei beneficiari essi andranno al monastero di Farfa. Alla moglie *Ansa* sono destinate terre afferenti alla *massa Turana*, di cui si specificano beni e personale. Riporto il brano, esplicitando che il documento è redatto da un *notarius* e *presbyter* di nome *Theuserius*:

*Ansae autem coniugi nostrae deputamus casalem nostrum in territorio Sabinensi, in massa Turana fundo qui nominatur Arisanus et Acutianus cum casis, terris, cultis et incultis, cum hominibus qui ibidem resident: Grausulo, Iohannulo, Antulo, Alpario; in Topcia casas nostras et cultum vel incultum, terras, silvas et omnia, quae ibidem habuimus: caldaria II, concas de auricalco II, cavallum maurum I et aliud cavallum graum, boum paria II cum bubulco suo nomine Maurulo et alio pueru Gaugiosulo; puellas manuales Bonecundam, Bonosulam; porcos, capras XX; pecora XL; vaccas V cum tauro suo: ista omnia sint deputata vel data coniugi nostrae Ansa, ut faciat exinde pro anima nostra et sua in monasterio quale voluerit, et dum advixerit, in eius sit potestate; post eius discessum sic fiat ut diximus.*²⁶

In un quadro relazionale come questo, gli otto dipendenti di *Theuderacius* sono qualificati come *homines* e associati a un verbo, *resident*, che, anche se in forma attenuata, richiama il verbo *manere* dei *manentes*. Farei subito notare che ben 6 (75%) di questi 8 *homines* portano un nomignolo e che tutti costoro figurano in un elenco in cui sono presenti anche oggetti e animali. Scendendo nei dettagli, l'*alius* che lega il *bubulcus Maurulus* e il *puer Gaugiosulus* sembra encapsulare i due in un'endiadi semantica. In altre parole, *puer* e *bubulcus* sembrano nel documento indicare quasi la stessa cosa, ovvero un servo in grado di adempiere a una mansione specifica, qui la cura dei bovini. A confermare questa interpretazione è anche la frase successiva: più che bimbi o infanti, le donne sono *puellae* perché sanno svolgere lavori tessili. Sono *puellae manuales*.

Potrei continuare analizzando i *pueri* anche in altre fonti, ma ritengo che i due esempi possano bastare per cogliere alcune sfumature di senso che ci avvicinano alla mentalità sottesa ai nomignoli. Qual è la differenza tra *puer* e *servus* o *ancilla*? In che senso un bovaro come *Gaugiosulus* e una tessitrice come *Bonosula* sono *pueri*? Tenendo conto che nel lessico giuridico romano *puer* stava a indicare una categoria di individui raggruppabili sulla base

²⁵ Greg. *Ep.* IX 200 (599); e anche IX 235 (599).

²⁶ CDL V 52 (768). Sulla *massa Turana* si veda Migliario, “Per una storia delle strutture agrarie.”

dell'età, non escludo affatto che nell'uso della qualifica da parte del *notarius* possano esservi sfumature che tengano conto anche di questo, ma credo che qui l'enfasi sia posta sull'assenza di capacità giuridica e, da lì, su una relazione di dipendenza. Come nel diritto romano i *pueri* sono i minori d'età che hanno bisogno di un tutore per intraprendere una qualsiasi azione che abbia un peso giuridico,²⁷ così nella pratica economica, sociale e documentaria sono considerati *pueri*, ‘ragazzi’, coloro che dipendono strettamente da qualcun altro. Lo stesso si può dire per le leggi longobarde, dove *puer* può indicare tanto il minore d'età quanto il servo.²⁸ I nostri contadini sono dunque ‘piccoli’ perché nei rapporti sociali in cui vengono inquadrati dalla pratica documentaria non sarebbero in grado di esprimersi al di fuori di una relazione verticale. È un lessico, questo, che trova riscontri anche in altri campi, per esempio quello che si andrà sviluppando attorno alla parola *vassus*, che significativamente, nella sua prima attestazione nel *pactus legis Salicae* del VI secolo, è sovrapponibile allo stesso concetto di *puer*; oppure, in ambito bizantino, per i termini greci *παῖς* e *παιδάριον*, che rimandano in generale a figure di condizione servile e, nell'Egitto bizantino, rispettivamente a servi specializzati in particolari lavori agricoli e a combattenti di *status* dipendente.²⁹

Del resto, va aggiunto, c'è almeno una fonte in cui la *petitesse* evocata da Delumeau viene esplicitata in un contesto specifico. In una carta farfense del 754, due fratelli di nome *Bonualdus* e *Radulus*, contadini dipendenti dall'abate di Farfa e da due non meglio specificati *Fulculus* e *Maurus*, probabilmente coloni del gualdo ex-fiscale di San Giacinto, con il consenso dei loro ‘signo-

²⁷ Questo quadro giuridico è ancora un riferimento ben saldo in una città prossima a Farfa, Rieti, negli anni centrali del VI secolo: *P. Ital.* 7 (557), dove nella curia municipale si discute dell'assegnazione di un tutore a due Ostrogoti, orfani di padre, definiti *pueri* perché minori d'età. Ma casi di *pueri* ‘anziani’ si trovano in realtà già in epoca antica: un buon esempio è dato dalla prima delle *Eclogae* di Virgilio, dove si parla di *pueri* che sono anche *senes*, a indicare chiaramente persone di condizione non libera adibite a specifiche mansioni, come il pascolo dei bovini (Verg. Ecl. I, 27-45, a proposito del pastore Titiro; in effetti a questo testo rimandava il brano di Ambrogio citato in parte sopra, n. 22).

²⁸ *Puer* come servo in Rot. 259 (*si liber homo puerum aut servum suum furtum facere iusserit*) e Liutp. 138 (*quidam homo diabolum instigantem dixisset ad servum alienum: “Veni et occide dominum tuum, et ego tibi facere bonitatem, quam volueris”*). *Ille autem puer, suasus ab ipso, intravit in causam ipsam malam*); come minore d'età in Liutp. 58, 99, 129. Ho consultato i testi in *Le leggi dei Longobardi*.

²⁹ *Pactus legis Salicae*, 132, con la discussione di Albertoni, *Vassalli*, 90-4. Faccio notare che *vassus* si sovrappone precisamente a *puer ad ministerium*, poco dopo associato a una lista di addetti a mansioni specifiche (*fabrum ferrarium vel aurifice aut porcario vel vinitorem aut stratorem*): qui *ministerium* assume il valore semantico della parola ‘mestiere’, che da lì deriva. È del resto proprio quello che si è visto con Gregorio Magno e gli atti di Farfa menzionati sopra. Per i due termini greci si possono consultare le voci *παῖς* e *παιδάριον* del dizionario *Logeion* (< <https://logeion.uchicago.edu/about> >, u.a. 30 ottobre 2025) e, per l'Egitto bizantino, “Une vie inédite de Saint Jean,” 22 (*παιδεῖς* che lavoravano nelle piantagioni di papiro della Mareotide), con Underwood, “When the Goths were in Egypt,” 26-9 (Goti che, dopo le guerre giustinianee, si trasferirono in Egitto assumendo uno status dipendente di *παιδάρια*). Utile anche un confronto con il concetto di *iuvensis*, che fra XI e XIII secolo non indica tanto il giovane d'età, quanto gruppi armati di cui enfatizza la capacità di movimenti e l'ardore militare: Duby, “Au XII^e siècle: les « Jeunes »” e Kostick, “*Iuvenes* and the First Crusade.”

ri' (*domni*) stringono un patto di associazione con lo zio materno, di nome *Martianulus*. Sul piatto delle motivazioni i due pongono la loro *parvulitas*, insieme all'impossibilità di pagare i censi e prestare *corvées* relativi, gli uni e le altre, alla 'porzioncina' (*portiuncula*) della casa colonica nella quale 'risiedono' (*videmur residere*), poco più avanti definita anche 'sostanziuncola' (*substantiuncula*).³⁰ È difficile capire i dettagli semantici della parola *parvulitas* qui. Pur non escludendo il riferimento all'età, che pure potrebbe aver influito sulla dinamica, tenendo conto del contesto mi pare plausibile che essa stia a indicare, da una parte, il fatto che *Bonualdus* e *Radulus* si pongano a un livello inferiore rispetto non solo all'abate ma anche ai due coloni, loro *domini*, dall'altra che la loro capacità economica è ridotta a tal punto da rendere impossibile di gestir da soli la piccola porzione di una casa colonica. Siamo davvero ai margini inferiori delle dipendenze generate dal cosiddetto 'modo di produzione feudale'.³¹

3. Quantificare e qualificare la pratica: una questione di documentalità?

Dopo aver delimitato la pratica, cerchiamo adesso di entrare nel vivo della questione. Come ho fatto notare sopra, il presunto indebolimento del nomignolo come marcatore sociale nei secoli IX e X ipotizzato dagli studiosi si scontra con alcuni contesti di alta incidenza, come suggerisce il testamento gaetano del 954. Credo che questa apparente *impasse* possa essere superata se, lasciando da parte la cronologia, adottiamo la logica documentaria come punto d'osservazione. Da questo punto di vista, l'analisi da me condotta ha rivelato una costante: nei documenti in forma di elenco (*brevia*) che ambiscono a censire il personale contadino di un dato contesto, compresi i politici, le percentuali dei nomignoli si aggirano in media tra il 15 e il 30%; nei documenti che invece riguardano transazioni patrimoniali di vario tipo, nelle quali i contadini e/o i servi fanno parte dell'oggetto di transazione, le incidenze dei nomignoli si aggirano tra il 75 e il 95%. Per fare qualche esempio del primo gruppo, il politico di Ravenna (secolo VI) ha un'incidenza del 21%, le liste dei servi di Farfa (secoli VIII-IX) mostrano una media intorno al 20%, l'*inventarium episcopatus* di Lucca (897 ca.) si aggira intorno al 30%.³² Per quanto riguarda il secondo gruppo, oltre all'esempio farfense sopra riportato vale la pena di esplicitare che uno dei documenti lucchesi su cui si era basato Serra, del 761, è sì un elenco (*notitia*), ma ha a che fare con una spartizione di

³⁰ CDL V 21 (754): *considerantes parvulitatem nostram et quod minime censem vel angarias de portiuncula nostra domnis nostris persolvere valeamus (...) te Martinianulum germanus matris nostrae in ipsa substantiuncula nostra affratamus et in tertia portione te haeredem esse volumus in ea vaero ratione, ut seu angarias sive census nobiscum pariter persolvere debeas.*

³¹ Sul quale Wickham, *L'asino e il battello*, 743-70.

³² P. Ital. 3 (Ravenna, 565-570 ca.); *Liber Floriger*, 183-99 (Farfa, 789-820 ca.); *Inventari altomedievali*, 207-24 = ChLA CXVII 16 (Lucca, ultimo quarto del IX secolo).

personale non-libero tra il vescovo *Pereodus* e suo nipote *Sunderad*. Trattati come *res*, i nomi dei servi, 75 in tutto, presentano incidenze di diminutivi pari al 91%. Similmente, nel testamento del 954 i 32 servi del *dux* di Gaeta Docibile sono menzionati fra i beni oggetto di transazione perché “liberati dal giogo della servitù”, e anche qui l’incidenza è del 90%. E così sono tutti al diminutivo i nomi dei 4 contadini che popolano nel 968 un *casale* vicino Sutri, donato da un’aristocratica al monastero romano di San Cosimato; sempre al diminutivo è, infine, il nome dell’unico servo che un prefetto di Roma dona, dopo averlo comprato, al medesimo monastero nel 1002.³³

C’è dunque un’evidente discrasia tra la rappresentazione dei contadini nei documenti con ambizioni censitorie e la rappresentazione dei contadini nei documenti di transazione. Come spiegarla? Dopo decenni di studi dedicati ai politici, Jean-Pierre Devroey ha condiviso l’idea secondo cui i documenti che censiscono i contadini non vadano considerati come un mero atto amministrativo, quanto piuttosto come un momento di intensa negoziazione tra il proprietario dei patrimoni fondiari e le popolazioni che quei patrimoni abitano e lavorano. Il contesto di redazione di questi documenti deve essere immaginato come un momento di confronto vivace dove, di fronte alle indagini condotte *in loco* dagli agenti del titolare, i contadini potevano mettere in campo una certa *agency*, insistendo per modificare oppure reificare il proprio status. È proprio su questa base che nella sua bella monografia Alice Rio ha insistito sull’utilità storiografica di considerare lo status di “non-libero” (*un-free*) nell’alto medioevo europeo come qualcosa di poco rigido e negoziabile.³⁴ Se le cose stanno così, si potrebbe allora interpretare la discrasia tra le diverse tipologie alla luce di una maggiore o minore partecipazione contadina, nel modo che segue. Nel contesto documentario in cui i contadini possono maggiormente far sentire la propria voce, come è il caso dei censimenti frutto di indagini *in loco*, il diminutivo tende in generale a contrarre la propria incidenza in ragione di una certa resistenza nei confronti di un marcatore sociale di subalternità che può venir percepito come umiliante; lì dove, invece, il documento è interamente o quasi il frutto dell’*agency* delle élites, dove cioè i contadini sono rappresentati come *res* e dunque osservati ‘dall’alto’, il diminutivo tende in generale ad aumentare la propria incidenza.

Naturalmente la formulazione di un’ipotesi di per sé non basta a chiudere la questione. Per fornire maggiore sostanza scientifica all’interpretazione dei dati bisognerebbe scendere maggiormente nei dettagli della pratica documentaria, cercando quei casi in cui lo stesso gruppo contadino – o comunque

³³ ChLA XXXIII 965 (Lucca, 761); Codex Diplomaticus Cajetanus, nr. 52 (Gaeta, 954); SS. *Cosma e Damiano*, nr. 93 (Roma, 968) e 19 (Roma, 1002).

³⁴ Devroey, “Elaboration et usage des polyptyques” e “Recording Social and Legal Conditions;” Rio, *Slavery after Rome*. Sull’*agency* contadina sono fondamentali Provero, *Contadini e potere* e ora *Local Societies and Peasantry Agencies*, con *El modo de producción campesino* (specialmente i contributi di Caroline Goodson e John Haldon rispettivamente sull’Italia e l’impero bizantino). Per l’Antichità risultati importanti verranno dal progetto ERC *SLAVEGENTS*, sul quale si veda: <<https://www.ims.forth.gr/en/project/view?id=272>> (u.a. 30 ottobre 2025).

di individui di status dipendente – sia osservabile contemporaneamente da più prospettive. Mi è riuscito di individuare almeno tre casi utili in tal senso, ai quali ne aggiungo un quarto che, pur diverso in quanto tratto da un fonte visuale, mi pare proceda in una direzione analoga. A essi dedico le ultime pagine del mio testo.

1) Il primo caso ha a che fare con un dossier piuttosto noto agli storici dell'alto medioevo, quello del gualdo di San Giacinto.³⁵ Si tratta di un grande patrimonio pubblico che era stato nella piena disponibilità dei duchi di Spoleto fino al 746, quando il duca *Lupo* lo concesse al monastero di Santa Maria di Farfa. Quella concessione alterò l'equilibrio precedente, stimolando alcune rivendicazioni da parte di diversi gruppi che agivano all'interno di quel grande complesso, oppure vi ruotavano attorno. Fra questi v'erano gli abitanti del *casale* di *Turris*, detti anche *Torrenses*, che in un placito dell'aprile 747 rivendicarono la propria estraneità al gualdo e dunque alla stessa concessione ai monaci. Più che le intricate vicende della contesa, a noi interessa il fatto che nello stesso documento prodotto al termine di essa i diminutivi mostrano qualche oscillazione. Perlomeno è quanto rivela il caso di *Arnolus*, un colono che aveva avuto in gestione una terra, detta anch'essa *casale*, che rientrava nei *fines* di *Turris* e dunque doveva essere considerata estranea alla concessione. Quando i *Torrenses* dichiarano con giuramento che la terra di *Arnolus* rientrava nei *fines* di *Turris*, nella descrizione di quei *fines* definiscono tale terra come “il casale di Arno” (*casale Arnonis*); quando poco dopo un altro colono, *Vindemius*, presta singolarmente il suo giuramento di garanzia, la stessa terra è definita “il casale che *Arnolus* aveva scorporato dallo stesso gualdo” (*casale quem mundavit Arnolus de ipso gualdo*):

De quo guadiam dederunt, ut per sacramentum firmarent, quod cernente cava, quae firmat in arca, quae est iuxta casalem Arnonis, quem ipse mundavit ante hoc tempus de supradicto gualdo, debeat pertinere ad finem de Turre. Et in hoc tenore ipsam guadiam dedit Vindemius, ut secum tertius iuret de supradicto casale, quem mundavit Arnolus de ipso gualdo, et statuit, ut amodo ipsum redditum persolvat in superscripto monasterio, hoc est modia quinque³⁶.

Non mi pare fuori luogo pensare che, nella prima occorrenza, la forma *Arno/-nis* riflette il punto di vista della comunità locale dei *Torrenses*, mentre nella seconda occorrenza, dove la formula serve a specificare senza ambiguità qual è la *res* su cui ha formulato una dichiarazione *Vindemius*, la forma *Arnolus* riflette l'intervento esplicativo da parte dei giudici o del notaio verbalizzante, di nome *Petrus*. Oltre ad *Arnolus* e *Vindemius*, il documento menziona anche altri contadini: i *coloni publici Mizicus, Lupulus e Campulus*, tale *Clarissimus*, il *porcarius Maurulus* e il *coccus* (forse *coquus*) *Rinculus*. Chi fra loro porta nomignoli non presenta però oscillazioni, forse perché, salvo

³⁵ La miglior guida per cogliere le vicende di San Giacinto nel più ampio quadro dei beni pubblici longobardi è Loré, “*Curtis regia e beni dei duchi*,” 49-59.

³⁶ *CDL V 8* (747).

Lupulus, si tratta di persone evocate semplicemente come antecedenti utili a chiarire la contesa, ma non come attori in campo. Quanto a *Lupulus*, che invece è presente e agisce, una spiegazione plausibile della sua fissità potrebbe essere che costui non poteva in nessun modo diventare *Lupo*, dato che il nome era già occupato nientemeno che dal duca di Spoleto!³⁷

Come ha ben evidenziato Vito Loré, il duca di Spoleto, *Lupo* per l'appunto, “riconobbe implicitamente le ragioni dei contadini, ma aggirandole” dato che sì, *Turris* venne distinto da San Giacinto, ma proprio per questo *Lupo* lo concesse nel giugno 747 a Farfa come bene a sé stante. Il documento di concessione è interessante, perché assieme al casale sono menzionati anche i suoi coloni e fra questi alcuni che ormai ci sono familiari:

*Concedimus in suprascripto monasterio casalem unum qui dicitur Turris, qui excolitur per Arnonem, Mauronem, Vindemium, Damulum et Lucciolonem cum casis, terris, vineis seu omnia in omnibus ad ipsum casalem pertinentia in integrum.*³⁸

Non sono sicuro che *Mauro* sia lo stesso *Maurulus porcarius* evocato nel placito, ma *Arno* è senz'altro il nostro. E quindi non porta più il nomignolo proprio colui che aveva fatto parte dei *Torrenses* giunti in placito: anche se alla fine raggirato, tecnicamente costui aveva ottenuto ragione nel placito precedente e l'assenza di nomignolo potrebbe essere interpretata quasi come una forma di rispetto guadagnata di fronte al duca e alla sua corte.

Nel brano qui sopra ho poi evidenziato *Lucciolo* non a caso. Nel 763, sedici anni dopo l'emissione del diploma, costui figura infatti come attore in un documento. Privo di figli e rappresentato come *colonus* di Farfa, egli dona al monastero la metà dei beni (*substantia*) che un suo congiunto, proprio quell'*Arno* di cui ho appena parlato, gli aveva ceduto con un documento notarile, più alcuni altri beni ricevuti a suo tempo dai propri genitori. Il colono qui non si chiama né *Lucio* né *Lucciolo*, bensì *Luccianus*, e come tale appare due volte nel testo e una nella formula che illustra il suo *signum manus*. Nella sua forma arcaizzante, *Luccianus* ha tutta l'aria di essere un tentativo di nobilitare la propria autorappresentazione attraverso il suffisso di sapore antico *-anus*. Non a caso la carta è stata composta da un monaco, di nome *Raganfredus*, che era persona colta e aveva senz'altro potuto assorbire la complessa cultura libraria dell'abbazia farfense.³⁹ Che il monaco *Raganfredus* si prestas-

³⁷ Detto per inciso, non credo che tutti i nomi della terza declinazione terminanti in *-o*, come *Lupo* e *Arno* appunto, vadano interpretati all'insegna di una 'grandezza' opposta alla 'piccolezza' dei nomignoli. Sembra più semplice pensare a una latinizzazione, certo imperfetta, di nomi che nella pratica orale semplicemente terminavano con la *-o*, 'Lupo', 'Arno', 'Mauro', così come oggi in italiano 'Dario', 'Paolo', 'Vito' etc. Fra gli studiosi di linguistica è del resto ben noto che le forme nominali uscenti in *-o* possano essere interpretate, nei documenti latini altomedievali, come esempi di nomi al 'caso unico' romanzo: si vedano i numerosi casi raccolti e discussi già a suo tempo da Sabatini, "Esigenze di realismo," insieme a Larson, "Tra linguistica e fonti diplomatiche," 155.

³⁸ CDL IV/1 6 (747), con Loré, "Curtis regia e beni dei duchi," 50.

³⁹ CDL V 37 (763). Non sono sicuro invece che i *fili* *Leuccionis*, menzionati in CDL V 12 (749) come coloni residenti nel casale di San Giacinto detto *Ad centum*, noto anche come *Alinianus* e

se volentieri a soddisfare queste richieste è confermato anche da un altro documento da lui prodotto nel 777. Qui l'attore principale, un altro colono di San Giacinto di nome *Calventio*, si fa rappresentare con un secondo nome accanto al proprio, *Valentio*, quando invece tre decenni prima (749) i suoi superiori, due aristocratici longobardi, lo avevano fatto rappresentare dal *notarius Gaudipert* come *Calventiolus*.⁴⁰

2) Il secondo caso riguarda un dossier altrettanto noto, relativo a una contesa tra gli abitanti della valle di Valva, nell'Abruzzo interno, e il monastero di San Vincenzo al Volturno. Dopo Chris Wickham e Laurent Feller, di recente è tornato sul dossier Vito Loré, facendo notare come l'oggetto della contesa non fosse un complesso patrimoniale pubblico come il gualdo San Giacinto, bensì il diritto di percepire beni i cui titolari fossero morti senza eredi o successioni legittime, diritto che precedentemente spettava al re.⁴¹ Per quanto si può percepire dal complicato resoconto redatto nel 787 dal *notarius Tagipertus*, e tenendo conto che l'acquisizione dei beni in questione veniva effettuata a partire da schedature capillari degli allodi della valle, la divergenza sembra qui aver riguardato in particolare l'estensione delle proprietà degli allodieri, sulle quali i monaci avevano da ridire. La contesa venne così risolta attraverso la redazione di un nuovo, lungo elenco, frutto dell'inchiesta dii *missi regi* nei confronti dei contadini della valle, nel quale vennero riportate con cura tutte le singole proprietà, quantificate in *modia*, a protezione di eventuali rivendicazioni future da parte dei monaci. Di questo elenco, che presenta una stratificazione complessa ed è frutto di vari accorpamenti, a noi interessa il fatto che, per quanto riguarda l'area di *Peltuinum*, disponiamo di una rimarca che sovrapposizione: da una parte, una lista di 83 allodieri che è il frutto diretto dell'inchiesta dei *missi*; dall'altra, una lista di 10 nomi estrapolata da un precedente elenco stilato per volere del duca spoletino Ildeprando. Poiché ben 9 di questi 10 nomi si ritrovano fra gli allodieri della prima lista, abbiamo qui la possibilità di poter osservare i nomi di alcuni contadini liberi secondo due prospettive documentarie diverse: da una parte quella di un *breve ducale*, esito di schedature istituzionali che potevano esser compiute con una certa regolarità, in maniera non dissimile – e forse derivata – dai *polyptycha* o *vasaria publica* delle curie municipali tardoantiche; dall'altra quella di un *breve giudiziario* più contingente che, riprendendo sì formule e dettati del precedente, è più propriamente il frutto di un'inchiesta giudiziaria. Ne riporto i testi:

– Breve ducale (primo in ordine cronologico): *Item de Peltino, de illo breve, quem nobis dominus Hildebrandus dedit: Radoari sculdais modia CCC; Barunculus mo-*

Stabla Publica, facciano riferimento al nostro, dato che nel documento appena illustrato si dice che egli non aveva avuto figli. Se fosse lui, avremmo un'ulteriore conferma al fatto che i diminutivi oscillavano.

⁴⁰ CDL V 12 (749) e 73 (777).

⁴¹ CDL V 103 (787) con Wickham, *Studi sulla società degli appennini*, 28-44; Feller, *Les Abruzzes médiévales*, 196-205 e Loré, “Inpuplicare,” 79-86.

dia XXX; Iustulus modia CVIII; Aripaldus modia CX; Paldo modia XV; Antonius modia CX; Maio presbiter modia XV; Lucellus modia XV; Scaptulus modia XXX; Stephanus modia XXX.

– Breve giudiziario (secondo in ordine cronologico): *Et plus eorum non querant, nisi quantum inventum fuerit, idest in primis de actu de Peltino: (...) Baronculus modia XXX (...) Aripaldus modia CX (...) Paldo modia LX (...) Scaptulfus modia XXX; Stephanus modia XXX; (...) Radoari actionarius modia XXX (...) Lucanus modia XII (...) Iustulus modia CX (...) Maio presbiter modia XX.*⁴²

Come si può notare, la sostanza delle due liste è la stessa, ma ci sono nomi che presentano alcune variazioni degne di nota: quelli che nel breve ducale sono identificati come *Lucellus* e *Scaptulus*, nel breve giudiziario appaiono invece come *Lucanus* e *Scaptulfus*. Anche se questi elenchi ci sono giunti attraverso una trasmissione pluristratificata – dagli elenchi al resoconto giudiziario e da lì al cartuario di San Vincenzo – io credo che i monaci abbiano mostrato una certa attenzione nel copiarne forme e contenuti. Nel manoscritto del cartuario vulturnense queste sono infatti le uniche liste che presentano una forma tabellare, insolita e proprio per questo a mio avviso maggiormente rispondente al tenore degli originali da cui sembra derivare⁴³. Ciò detto, a me non pare casuale che nell'elenco ducale, che dunque osserva i contadini da una prospettiva molto alta, i nomi dei due siano *Lucellus* e *Scaptulus* mentre nell'elenco giudiziario, che il resoconto esplicita esser frutto di un confronto diretto con i *primates homines* di Valva, i due siano rappresentati con le forme più altisonanti di *Lucanus* e *Scaptulfus*, che meglio riflettono un maggior grado di autorappresentazione da parte degli stessi contadini implicati. Il suffisso *-anus* rimandava, come detto, a un suono antichizzante, lo stesso presente nella toponomastica di molti *fundi* di tradizione romana.⁴⁴ La desi-

⁴² CDL V 103 (787). Parzialmente somigliante con la coppia *Scaptulus-Scaptulfus* è la menzione, in un altro placito vulturnense dell'872 (*Chronicon Vulturense* I, 331), relativo alla stessa zona, di un *Maynulo filius quondam Mainulfi*. Quanto ai *vasaria-polyptycha*, non conosco testi integri di questi registri, ma indizi indiretti rivelano la loro forma: *P. Ital.* 10-1 (489, le formule si riferiscono rispettivamente a Ravenna e Siracusa): *Unde rogamus, uti iubeatis a polyptychis publicis nomen prioris dominii suspendi et nostri dominii adscribi. (...) Unde erit nobis cura de vasariis publicis nomen prioris dominii suspendi et vestri dominii adscribi; P. Ital.* 31 (540, relativo a Ravenna): *nomen quoque meo de polyptychis publicis eximi faciat et nomen suprascripti emptoris in loco prosterni faciat*. Essi associano dunque i patrimoni fondiari ai titolari della loro proprietà. A proposito delle variazioni fra i due elenchi di allodieri del documento, la sottile differenza di *modia* accanto al nome di un medesimo personaggio (per esempio *Maio presbiter*, prima associato a 15 e poi a 20 *modia*, oppure *Iustulus*, prima associato a 108 e poi a 110 *modia*) si spiega probabilmente con variazioni del patrimonio lungo un arco temporale purtroppo non ben determinabile, ma presumibilmente da ascrivere all'ordine di grandezza degli anni, più che dei decenni; similmente, il fatto che *Radoari* sia prima *sculdais* e poi *actionarius* potrebbe far pensare a un personaggio che ha svolto nel tempo due diversi incarichi funzionali.

⁴³ BAV, Barb. Lat. 2724, ff. 75v-77v (digitalizzato sul sito della Biblioteca Apostolica Vaticana): <https://digi.vatlib.it/view/MSS_Barb.lat.2724> (u.a. 30 ottobre 2025).

⁴⁴ Per non generare equivoci, specifico che si tratterebbe di un fenomeno diverso da quello che, nell'antichità, aveva strutturato i nomi degli schiavi a partire dalla *gens* del patrono (si veda sopra a proposito di *Pompeius* > *Pompeianus*). Si potrebbe semmai affermare che la toponomastica dei fondi, così come quella degli schiavi antichi, derivava dai rispettivi proprietari e/o assegnatari. In effetti moltissimi toponimi terminanti in *-ano* (< *anum*) vengono interpretati

nenza *-ulfus*, senz'altro germanica (da **wulfa*, cioè 'lupo'), fa invece pensare a una nobilitazione di tipo diverso: una "lupizzazione".⁴⁵ E non è questo l'unico caso di oscillazione nel resoconto: se nel testo l'ultimo dei *primates* citati è chiamato *Frontolus*, quando costui traccia il proprio *signum manus* nelle sottoscrizioni si fa rappresentare dal notaio semplicemente come *Fronto*.

3) Il terzo riguarda il territorio di Gaeta. Nell'845 20 contadini di un grande complesso fondiario del vescovo di Formia, la *massa* di Sant'Erasmo, con il consenso del vescovo medesimo vendono a un tale *Lunisi*, che abita un *vicus* adiacente ai loro, alcune terre di cui dispongono specificando che su quelle terre continuerà a gravare la *pensio dominica*, cioè due *denarii* da devolvere agli *actionarii* del vescovo. Di questo documento, redatto da *Paulus, presbyter* di Formia e *scriba castri* di Gaeta, diversi elementi sono interessanti, a partire dal fatto che l'organizzazione della *massa* fa pensare che essa derivi da un patrimonio pubblico, dal fisco bizantino oppure da quello papale, che a fine VIII secolo era subentrato a esso. Notevole è anche il fatto che i contadini, definiti *famuli beati Herasmi*, mostrino una certa libertà d'azione al di sotto del livello della *pensio dominica* e siano organizzati in *vici* i cui toponimi, almeno in alcuni casi, rimandano a specializzazioni produttive: *Ferrarium* da *ferrum*, *Cergianum* da *cergia* (un tipo di panno), *Coccianum* forse dal volgare *coccia*. Ma più di tutto è degno di nota il fatto che, dei 5 che fra costoro portano nel testo un nomignolo, 3 lo rifiutano nella sottoscrizione, o meglio nelle formule che accompagnano i loro *signa manus*. Nel testo del documento i *famuli* in questione si chiamano infatti *Bonosulus*, *Martinianulus* e *Bonulus*, mentre nelle sottoscrizioni semplicemente *Bonus*, *Martinianus* e *Bonus*. Ancora una volta, quando la scrittura è autorappresentativa, il diminutivo può scomparire⁴⁶.

4) Il quarto e ultimo caso rimanda a Roma. Nella basilica inferiore di San Clemente è osservabile ancora oggi un notissimo ciclo di affreschi la cui composizione risulta databile agli anni 1078-84. In generale, gli affreschi pongono una versione 'visuale' delle storie narrate nella *passio tardoantica* relativa a papa Clemente I (97-101), appunto. In particolare, la scena che ci interessa coincide con il cosiddetto *Tentato arresto di san Clemente*: il prefetto Sisinnio, adirato per il fatto che la moglie Teodora partecipava alle messe celebrate da Clemente, fece irruzione con alcuni suoi schiavi nella catacomba

come "prediali" o "fondiari" dai linguisti: Marcato, *Nomi di persona, nomi di luogo*, 113, 143-4 (*e passim*).

⁴⁵ Haubrichs, "Romano-germanische Hybridnamen," 185-6, 198.

⁴⁶ *Codex Diplomaticus Cajetanus*, nr. 8 (845). Senza ovviamente estendere, con un'esagerazione, queste tendenze al 100% dei casi, dato che esistono contesti documentari in cui i contadini, pur agendo da protagonisti, portano il nomignolo (ad esempio *MDL V/2* 159, a. 776). Ciò starebbe a indicare che in certi contesti i contadini *accettavano* il nomignolo, incorporandolo nelle proprie rappresentazioni identitarie. Non escluderei comunque che in casi del genere il nomignolo potesse esser percepito anche alla luce di altri fattori, per esempio le caratteristiche fisiche (bassa statura), oppure l'espressione di un'affettività 'familiare' tipica di una microsocietà agricola a comunicazione prevalentemente orale. La documentazione esplorata non mi ha permesso tuttavia di sviluppare ulteriormente il discorso su questi aspetti.

dove una di tali messe stava avendo corso. Quando gli schiavi legarono Clemente, si trovarono però fra le mani al suo posto, senza che se ne accorgessero, una pesante colonna e, per intervento divino, furono accecati.

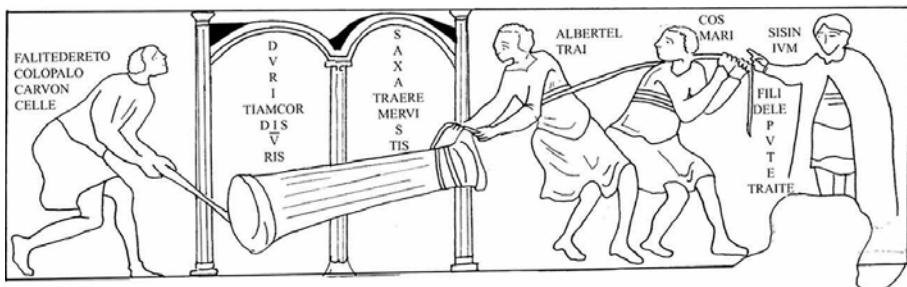


Fig. 1. L'affresco raffigurante *Il tentato arresto di san Clemente* (1078-84 ca.) nella rielaborazione grafica di Pietro Trifone. Fonte: Trifone, "Un antico fumetto in volgare."

Ecco, se nella *passio* si parla genericamente di *servi* e *pueri*, nella rappresentazione visuale dell'episodio gli schiavi di Sisinnio, tre in tutto, sono associati ad antroponimi specifici: *Cosmari*, *Albertel* e *Carvoncelle*, forme onomastiche volgarizzanti che nel latino standard dell'epoca suonerebbero *Cosmas*, *Albertellus* e *Carboncellus*. Qui non si tratta soltanto di alta incidenza – nomignolo in due casi su tre – ma anche di relazionalità: come ha rimarcato di recente Pietro Trifone, *Albertel* e *Carvoncelle* fanno parte di “didascalie verbalizzanti”, *Cosmari* invece coincide con una “didascalia identificativa”; in altre parole, i due vezzeggianti si trovano all'interno di due discorsi diretti (*Albertel, trai!*, “Albertello, tira!” – *Falite dereto co lo palo, Carvoncelle!*, “Spingilo dietro con il palo, Carboncello!”), mentre *Cosmari* non è altro che un semplice cartellino identificativo del personaggio, esterno al movimento generato dal dipinto⁴⁷. Ancora si discute su chi esattamente stesse pronunciando, nella scena, le frasi relative ad Albertello e Carboncello: potrebbe trattarsi del prefetto in persona mentre indirizzava ordini ai suoi subordinati, ma potrebbe trattarsi anche di questi ultimi, in una sorta di gioco di richiami reciproci mentre eseguivano i comandi del padrone. Poiché queste scene dovevano costituire la base per rappresentazioni di tipo drammatico, come ha proposto Serena Romano, non è affatto escluso che nella realtà delle cose l'interpretazione della scena cambiasse a seconda dell'allestimento. Per parte mia sono convinto che, fra le diverse possibilità, quella di attribuire tutte le

⁴⁷ Trifone, “Un antico fumetto in volgare” è la migliore illustrazione oggi disponibile di queste didascalie, anche dal punto di vista dell'accuratezza delle letture proposte. La categorizzazione delle didascalie riposa su Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare* (soprattutto 74-82). Leggo la *passio* nell'edizione recente *Passio Sancti Clementis*. A rigore, trattandosi di italiano volgare i due nomignoli avrebbero dovuto presentare metafonesi – *Albertel* e *Carvoncielle* – ma credo che l'assenza del fenomeno possa spiegarsi con la natura artificiale e ricercata delle didascalie, frutto, appunto, di invenzioni che, partendo da una base libresca, attingevano a bacini diversi per costruire una scena di sapore antichizzante, proiettata in un'epoca assai remota.

didascalie verbalizzanti a Sisinnio sia comunque la più economica: ipotizzando che, nella mente dei committenti e dei fruitori, ciascuna battuta si presentasse accanto allo schiavo perché costui ne era il destinatario, non ci sarebbe alcun dubbio su come identificare i personaggi della scena, mentre lo stesso non può dirsi nel caso di un gioco di richiami reciproci. Ciò detto, a prescindere dall'una o dall'altra interpretazione, qui è degno di nota che il nomignolo compaia soltanto in quelle didascalie che, introducendo lo spettatore nel vivo della scena, avrebbero reso percepibile l'esecuzione di ordini impartiti da un aristocratico ai propri sottoposti. Se a parlare fosse stato il prefetto, allora dovremmo pensare a una limpida *mise en pratique* delle azioni di svilimento commentate nelle pagine precedenti; se a parlare fossero stati i due schiavi, si dovrebbe piuttosto pensare a meccanismi di accettazione, da parte di costoro, della propria subalternità, il tutto avvolto da un'aria tragicomica che nello spettatore avrebbe potuto suscitare sdegno, compassione, forse anche derisione e ilarità.

Se a ciò si aggiunge che tutti e tre gli schiavi sono rimbrottati da Sisinnio con la frase ingiuriosa, oggi celebre, di *Fili de le pute, traite!* (“figli di puttana, tirate!”), si può giungere alla conclusione che, nella mente di chi ha ideato l'impianto scrittoria della scena, il diminutivo si accompagnava a un linguaggio crudo e umiliante, adoperato da individui di alto livello sociale per rimarcare lo status di subordinazione dei loro dipendenti. *Fili de le pute* non va infatti interpretato soltanto come semplice ingiuria, bensì anche come connotato sociologico: nella mentalità dell'aristocratico Sisinnio, la mancanza di ascendenza familiare doveva equivalere alla peggiore delle condizioni.⁴⁸

Vi sono infine due ultime precisazioni da esplicitare: la prima, che il dipinto pone in cattiva luce lo stesso Sisinnio, data la trasformazione in colonna del suo bersaglio, il pio Clemente, mentre questi veniva portato via dai tre; la seconda, che i committenti degli affreschi sono individuabili in due laici non aristocratici, Beno de Rapiza e Maria macellaria. Se è vero che, come ha giustamente affermato Chris Wickham, nel tardo XI secolo individui del genere, esponenti dell'emergente ‘media élite’, cominciavano a mettere in discussione i valori degli aristocratici di matrice altomedievale, possiamo considerare questi affreschi anche come buona spia di un primo momento di crisi della pratica del diminutivo.⁴⁹ Ed è con gli occhi di Beno e Maria che forse dovremmo leggere la didascalia di Cosmari: per loro, appunto, anche un figlio di nessuno poteva, anzi doveva esser chiamato con il proprio nome, senza alterazioni.

Concludo allora cercando di rendere esplicito quale sia l'insegnamento che si può trarre da questi casi. Eravamo partiti dalla volontà di comprendere meglio un fenomeno che, per quanto preso seriamente da alcuni studiosi,

⁴⁸ Per discussioni recenti sull'interpretazione di questa didascalia rimando a D'Achille, Internullo, “Oltre alle *pute*,” 219–22.

⁴⁹ Fra le migliori illustrazioni complessive di questi affreschi segnalo, oltre al saggio di Trifone, anche Romano, “Commedia antica” e Wickham, *Roma medievale*, 412–4.

sembrava sfuggire alle maglie dell'analisi storica. Articolando il questionario e prendendo in considerazione un *corpus* documentario più ampio rispetto a quegli studiosi, il fenomeno è forse adesso un po' più comprensibile. Si tratta di una pratica italiana che, ben evidente nei secoli VI-XI, può essere considerata come un'eredità del mondo romano nella misura in cui quel mondo già prevedeva la possibilità di adoperare il diminutivo come marcatore di inferiorità o dipendenza. Dal punto di vista semantico, quel marcatore stava senz'altro a indicare una 'piccolezza', la *petitesse* o *parvulitas* a seconda di come vogliamo chiamarla. Per quanto il documento farfense del 754 possa farla sembrare un fattore 'oggettivo', la *parvulitas* dei nomignoli trova in realtà la sua ragion d'essere principalmente in una dinamica relazionale nella quale 'piccolo' è colui che possiede una scarsa capacità economica e giuridica, che si sostanzia in una dipendenza nei confronti di un 'grande'. Il faro da cui il fenomeno ci appare osservabile coincide, in effetti, con la scrittura documentaria, i cui committenti sono nella stragrande maggioranza dei casi gruppi d'élite che vivono e operano alimentandosi del surplus dei contadini, nei confronti dei quali cercano di oggettivizzare una distanza e una posizione di superiorità. L'uso di un diminutivo sembra far parte di questo processo: più che una pratica interna al mondo contadino e riflessa nel campo della scrittura, a me pare una tendenza promossa dalle stesse élite fondiarie attraverso la documentalità, ovvero, nell'accezione di Maurizio Ferraris, la costruzione di relazioni sociali attraverso pratiche di registrazione.⁵⁰ Intendiamoci, non bisogna affatto escludere che un vescovo, un duca o un abate chiamassero i coloni che avevano sotto di sé *Petrulus* invece che *Petrus*, anzi ciò pare assai probabile, tanto più se, ripensando all'affresco di San Clemente, ci immaginiamo linguaggi umilianti che richiamano alcune pratiche del bullismo moderno. Ma credo che i rappresentanti dell'élite tendessero principalmente a creare e ingabbiare i diminutivi anzitutto attraverso la scrittura e più di tutto quella documentaria, come mostra la stessa discrasia di incidenza tra i documenti che hanno per oggetto i contadini, per esempio i trasferimenti di terra, e quelli che invece sono frutto di un confronto diretto con le comunità contadine, come i politici e i resoconti di placito. È proprio lo scarto tra la rappresentazione e l'autorappresentazione, quando siamo in grado di raggiungere quest'ultima, a dirsi che il diminutivo è un marcitore imposto dall'alto al basso, secondo un processo *top-down*. Si tratta però di un marcitore assai instabile. Chi chiede un surplus ai contadini tende a replicarlo nella documentazione che struttura quella dipendenza, ma può capitare, e infatti capita, che i contadini stessi tendano a rifiutarlo. Anzi, capita addirittura che, quando si avvicinano attivamente alla scrittura documentaria, di norma a partire dall'acquisizione di una qualche forma di capitale (economico, simbolico, sociale), i contadini promuovano un processo opposto, dall'umiliazione alla nobilitazione colta, come abbiamo osservato nel passaggio da *Lucciol* a

⁵⁰ Ferraris, *Documentalità*.

Luccianus o da *Calventiolus* a *Calventius* e da lì a *Valentio*. Se ragioniamo con quest'ottica, e ribaltiamo la prospettiva finora condivisa dagli studiosi a proposito delle percentuali, la scarsa incidenza di diminutivi nei documenti con ambizioni censitarie potrebbe essere un nuovo punto di vista dal quale osservare il grado di resistenza non solo nei confronti delle catene del diminutivo, ma più in generale di quello che diversi documenti chiamano *iugum servitutis*, il “giogo della servitù”.

Opere citate

- Albertoni, Giuseppe. *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Roma: Carocci, 2015.
- Benveniste, Émile. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. I. Economia, parentela, società*. Torino: Einaudi, 1996 (ed. or. Paris, 1969).
- Brucale, Luisa, Egle Mocciano. “Suffissi valutativi in Plauto: una proposta cognitivistica e morfo-pragmatica.” *Lingue antiche e moderne* 9 (2020): 57-86.
- Carocci, Sandro. “Le libertà dei servi. Reinterpretare il villanaggio meridionale.” *Storica* 13 (2007): 51-94.
- Cheesman, Clive. “Names in *-por* and Slave naming in Republican Rome.” *The Classical Quarterly* 59, no. 2 (2009): 511-31.
- Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, 3 vol., a cura di Vincenzo Federici, Roma: ISIME, 1925-38.
- Codex Diplomaticus Cajetanus*, 4 vol., Montecassino: Abbazia di Montecassino, 1887-1960.
- Collavini, Simone Maria. “Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo.” In *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a cura di Silio P.P. Scalfati, e Alessandra Veronese, 73-85. Pisa: Pacini Editore, 2008.
- Collavini, Simone Maria. “Il ‘servaggio’ in Toscana nel XII e XIII secolo: alcuni sondaggi nella documentazione diplomatica.” *Mélanges de l’École Française de Rome. Moyen Âge* 112, no. 2 (2000): 775-801.
- Delumeau, Jean-Pierre, Arezzo, espace et sociétés, 715-1230. *Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*. Roma: École Française de Rome, 1996.
- D’Achille, Paolo, e Dario Internullo. “Oltre alle *pute* ci sono anche le *meretrici*. Una parola in volgare nella pittura romana medievale.” *Lingua e Stile* 40 (2025): 191-222.
- Devroey, Jean-Pierre. “Elaboration et usage des polyptyques. Quelques éléments de réflexion à partir de l’exemple des descriptions de l’Église de Marseille (VIII^e-IX^e siècles).” In *Akkulturation. Probleme einer germanisch-romanischen Kultursynthese in Spätantike und frühem Mittelalter*, hrsg. von Dieter Hägermann, Wolfgang Haubrichs, Jörg Jarnut, und Claudia Giefers, 436-72. Berlin: De Gruyter, 2004.
- Devroey, Jean-Pierre. “Recording Social and Legal Conditions in Early Medieval Rural Society in Francia and Central Italy. Denominations, Lists, Status, and Judgements.” *Quaderni Storici* 55, no. 1 (2020): 29-48.
- Documents comptables de Saint-Martin de Tours à l'époque mérovingienne*, éd. par Pierre Gasnault, Paris: BnF, 1975.
- Du Cange, Charles du Fresne. *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, Niort: L. Favre 1883-7 (<http://ducange.enc.sorbonne.fr/> [u.a. 30 ottobre 2025])
- Duby, Georges. “Dans la France du Nord-Ouest au XII^e siècle: les « Jeunes » dans la société aristocratique.” *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations* 19, no. 5 (1964): 835-46.
- Feller, Laurent. “L’anthroponymie de la servitude en Italie centrale aux VIII^e-IX^e siècles.” In *Genèse médiévale de l’anthroponymie moderne. V-1. Intégration et exclusion sociale: lectures anthroponymiques. Serfs et dépendants au Moyen Âge (VIII^e-XII^e siècle)*, éd. par Monique Bourin, e Pascal Chareille, 7-29. Tours: Publications de l’Université de Tours, 2002.
- Edinburgh Handbook of Evaluative Morphology*, ed. by Nicola Grandi, and Livia Kortvelyessy. Edinburgh: Edinburgh University Press, 2015.
- Feller, Laurent, *Les Abruzze médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XI^e siècle*. Roma: École Française de Rome, 1998.
- Ferraris, Maurizio. *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*. Roma-Bari: Laterza, 2009.
- Gamberini, Andrea. “I nomi di persona nell’Italia tardomedievale. Linee tematiche e ragioni di interesse di un recente PRIN.” *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica* n.s. 6 (2022): 403-11.
- Genèse médiévale de l’anthroponymie moderne: l'espace Italien*, éd. par Monique Bourin. *Mélanges de l’École Française de Rome. Moyen Âge* 106, no. 2 (1994).
- Haubrichs, Wolfgang. “Romano-germanische Hybridenamen des frühen Mittelalters nördlich der Alpen.” In *Akkulturation. Probleme einer germanisch-romanischen Kultursynthese in Spätantike und frühem Mittelalter*, hrsg. von Dieter Hägermann, Wolfgang Haubrichs, Jörg Jarnut, und Claudia Giefers, 179-203. Berlin: De Gruyter, 2004.

- Internullo, Dario, e Paolo Tomei. "Writing the Structures of Landholding in a Changing Italy (5th-8th Century). The PRIN Project LEXICONOMY." *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica* n.s. 8 (2024): 539-51.
- Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di Andrea Castagnetti, Michele Luzzati, Gianfranco Pasquali, e Augusto Vasina. Roma: ISIME, 1979.
- Jurafsky, Dan. "Universal Tendencies in the Semantics of the Diminutive." *Language* 72, no. 3 (1996): 533-78.
- König, Ekkehard. "The Comparative basis of Intensification." In *Exploring Intensification. Synchronic, Diachronic and Cross-linguistic Perspectives*, ed. by Maria Napoli, and Miriam Ravetto, 15-33. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, 2015.
- Kostick, Conor. "Juvenes and the First Crusade (1096-99): Knights in Search of Glory?" *The Journal of Military History* 73 (2009): 369-392.
- Larson, Pär. "Tra linguistica e fonti diplomatiche: quelle che le carte dicono e non dicono." In *La preistoria dell'italiano. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica. Università Ca' Foscari di Venezia 11-13 giugno 1998*, a cura di József Herman, Anna Marinetti, e Luca Mondin, 151-166. Tübingen: Niemeyer, 2000.
- Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di Claudio Azzara, e Stefano Gasparri. Roma: Viella, 2005.
- Il Liber Floriger di Gregorio da Catino*, a cura di Maria Teresa Maggi Bei. Roma: Società Romana di Storia Patria, 1984.
- Local Societies and Peasantry Agencies in Medieval Iberia*, ed. by Juan Antonio Quirós Castillo. Firenze: Firenze University Press, 2024.
- Loré, Vito. "Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo." In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, éd. par François Bougard, et Vito Loré, 31-78. Turnhout: Brepols, 2019.
- Loré, Vito. "Inupublicare. Beni pubblici, legge e scritture della prassi nell'VIII secolo." *Evo Medio* 1 (2024): 65-89.
- Marcato, Carla. *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*. Bologna: il Mulino, 2009.
- Migliario, Elvira. "Per una storia delle strutture agrarie e territoriali nella valle del Turano tra Antichità e alto Medioevo: alcune riflessioni sulla *massa Nautona* e la *massa Turana*." In *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzi*, éd. par Étienne Hubert, 53-65. Roma: École Française de Rome, 2000.
- El modo de producción campesino: un replanteamiento de la sociedad rural de la Europa altomedieval*, ed. Robert Portass y Peter Sarris. *Studia Historica. Historia Medieval* 43, no. 2 (2025).
- Pactus legis Salicae*, hrsg. von Karl August Eckhardt (MGH LL nat. Germ. IV, 1). Hannover: Hahnian, 1962.
- Panero, Francesco. "Il nuovo servaggio dei secoli XII-XIV in Italia: ricerche socio-economiche sul mondo contadino e comparazioni con alcune regioni dell'Europa mediterranea." In *Schiavitù e servaggio nell'economia europea, secc. XI-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, 99-138. Firenze: Firenze University Press: 2014.
- Passio Sancti Clementis. A New Critical Edition with English Translation*, ed. by John C. Buckingham III, Thesis submitted in Partial Fulfillment of the Requirements for the Degree Master of Arts in Religious Studies. Irvine: University of California, 2018.
- Petrucci, Livio. *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*. Pisa: Pisa University Press, 2010.
- Las pizarras visigodas. Edición crítica y estudio*, ed. por Isabel Velázquez Soriano. Murcia. Murcia: Universidad de Murcia, 1989.
- Provero, Luigi. *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*. Roma: Carocci, 2020.
- Rio, Alice. *Slavery after Rome, 500-1100*. Oxford: Oxford University Press, 2017.
- Rohlf, Gerhard. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*. Torino: Einaudi, 1969 (ed. or. Bern, 1954).
- Romano, "Commedia antica e sacra rappresentazione. Gli affreschi con «Storie di san Clemente» nella basilica inferiore di San Clemente a Roma." In *Figura e racconto. Narrazione letteraria e narrazione figurativa in Italia dall'Antichità al primo Rinascimento*, a cura di Gabriele Bucchi, Ivan Foletti, Marco Praloran, e Serena Romano, 53-88. Firenze: SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2009.
- Sabatini, Francesco. "Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi." *Rivista di cultura classica e medioevale* 7 (1965): 972-998.

- Serra, Giandomenico. *La tradizione latina e greco-latina nell'onomastica medioevale italiana*. Göteborg: Göteborgs Högskolas Arsskrift, 1950.
- Solin, Heikki. *Die stadtömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, 3 vol., Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 1996.
- Tablettes Albertini. Textes privés de l'époque vandale (fin du V^e siècle)*, 2 vol., éd. par Christian Courtois, Louis Leschi, Jean-Pierre Miniconi, Charles Perrat, et Charles Saumagne. Paris: Éditions Arts et Métiers graphiques, 1952.
- Tomei, Paolo. "Sulle tracce dei manentes altomedievali. Curtes e territorialità." *Reti Medievali Rivista* 22, no. 2 (2021): 173-96.
- Trifone, Pietro. "Un antico fumetto in volgare: l'iscrizione di San Clemente." In *L'italiano tra parola e immagine: iscrizioni, illustrazioni, fumetti*, a cura di Claudio Ciociola, e Paolo D'Achille, 11-20. Firenze: Accademia della Crusca - goWare, 2020.
- Toubert, Pierre. *Les structures du Latium medieval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*. Roma: École Française de Rome, 1973.
- Underwood, Norman. "When the Goths were in Egypt. A Gothic Bible Fragment and Barbarian Settlement in Sixth-Century Egypt." *Viator* 45 (2015), 1: 25-38.
- "Une vie inédite de Saint Jean l'Aumonier," éd. par Hippolyte Delehaye. *Analecta Bollandiana* 45 (1927): 1-74.
- Varvaro, Alberto. *Il latino e la formazione delle lingue romanze*. Bologna: il Mulino, 2014.
- Wickham, Chris. *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 950-1150*. Roma: Viella, 2013.
- Wickham, Chris. *L'asino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*. Roma: Viella, 2024 (ed. or. Oxford 2023).